

DANTE

poeta dell'esilio

Chiecchi - Varanini - Bottari

Soave, 26 ottobre 2019



i fiordalisi
15



Nella stessa collana:

1. Gianfranco Scarpari: *Valzer imperiale (Kaiserwalzer)*
2. Gino Nogara: *Una donna morbida*
3. Italo Bosetto: *L'ombra degli anni*
4. Christian Bobin: *Presenze*
5. Eros Olivotto: *Il tempo minore*
6. Gino Montesanto: *Sottovento*
7. Gianfranco Scarpari: *Gli anni della cornacchia*
8. Italo Bosetto: *La felicità possibile*
9. Michele Dorigatti, Maffino Maghenzani: *Darina Laracy
Silone - Colloqui*
10. Elfriede Gerstl: *Spazi per giocare con la mente*
11. Božidar Stanišić: *Il cane alato*
12. Laura Bonaventura: *La bambina che mangiava i fiori*
13. Ivo Andrić: *Buffet Titanik*
14. Matteo Cristiani: *I posti del cuore*

Dante poeta dell'esilio

Atti del convegno
“Società e cultura veronesi
all'epoca di Dante poeta dell'esilio”

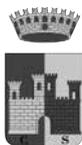
Interventi di
Giuseppe Chiecchi
Gian Maria Varanini
Guglielmo Bottari

Postfazione di
Andrea Ciresola

Soave, 26 ottobre 2019

A cura di:

Comune di Soave



Con il patrocinio di:

Regione del Veneto

Provincia di Verona

Ufficio Scolastico Regionale per il Veneto

Comitato Biblioteca Soave

Università di Verona

Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona

Con il contributo di:

alperia  **bartucci**



© 2020 Perosini Editore a.p.s.

Via Libertà, 8

37038 Soave (Verona)

ISBN 978-88-99252-05-2

Saluto del sindaco

Soave ha aperto gli appuntamenti celebrativi per il 7° anniversario della morte di Dante Alighieri con il convegno “Società e cultura veronesi all’epoca di Dante poeta dell’esilio” del 26 ottobre 2019, tenuto da tre illustri docenti dell’Università di Verona. È una modalità inedita e di alto livello per Soave e sono grato a quanti si sono impegnati per la sua buona riuscita, innanzitutto gli assessori alla Cultura e all’Istruzione, ma anche i componenti del Comitato Biblioteca.

Il nostro borgo scaligero da sempre vanta un legame con la figura di Dante: leggende popolari e alcuni scritti raccontano di un suo passaggio a Soave e si dice addirittura che il nome *Soave* sia stato dato al paese da Dante stesso. Nulla di certo, sia chiaro, ma è comunque importante per Soave ricordare una figura di così grande spessore. Dare a tanti docenti, studenti e cittadini appassionati l’opportunità di ascoltare e leggere in questo volume il contributo dei relatori intervenuti al convegno, va inteso come volontà e stimolo per la crescita culturale e umana di tutti.

Ringrazio i professori Guglielmo Bottari, Giuseppe Chiecchi e Gian Maria Varanini per la dedizione con cui hanno curato le loro esposizioni al convegno e in questo volume.

Gaetano Tebaldi
Sindaco di Soave

Premessa

Avvicinandosi l'importante ricorrenza dantesca, Soave, borgo scaligero, ha sentito il bisogno di disegnare un percorso con eventi dedicati a colui che nella Verona scaligera del '300 trovò un porto sicuro nel suo sofferto esilio. È nata così dall'Assessorato alla Cultura – condivisa con la Commissione Biblioteca e l'Assessorato all'Istruzione – l'idea di un convegno di apertura, visto che Dante Alighieri è personalità di grandissimo rilievo non solo per la storia della lingua italiana ma anche nel panorama mondiale. I tre docenti dell'Ateneo scaligero nell'Auditorium Rocca Sveva di Cantina di Soave, la sede ideale per accogliere un pubblico numeroso e curioso di conoscere più da vicino il Poeta nel suo esilio veronese, con le loro parole hanno attraversato la cultura e i tratti della società di quegli anni.

Anche se documenti certi sul passaggio o soggiorno di Dante a Soave non ve ne sono, nulla impedisce di pensare che nella Soave scaligera Dante ci sia davvero stato durante il periodo veronese. I soavesi da sempre si sentono legati a lui, la cui effigie è presente nell'edificio principale del castello che domina il borgo, voluta dal

senatore Giulio Camuzzoni, che nell'Ottocento curò il restauro del maniero. Soavesi illustri si cimentarono in studi danteschi: Bartolomeo Perazzini (Verona 1727 - Soave 1800). Parroco, a dir poco erudito, si trasferì addirittura a Firenze per attendere proficuamente alle sue ricerche; dei suoi studi restano documenti importanti, custoditi in biblioteche e archivi di Verona.

Giuseppe Maggio, nato a Villanova di San Bonifacio nel 1866, anche lui sacerdote a Soave, fu maestro di cappella nella cattedrale di Verona e, per il 6° centenario della morte di Dante Alighieri, tenne un grandioso concerto dal titolo *Trilogia divina*.

Il musicista Dionigi Canestrari (1865-1933), organista e compositore veronese, fu affascinato da Dante: ci sono pervenute alcune sue composizioni tratte dai Canti XXXIII del *Paradiso* e VIII del *Purgatorio*.

Infine l'affrescatore Adolfo Mattielli (1883-1966) di Soave, nell'abside di San Luca a Verona colloca Dante tra altri letterati, filosofi e santi.

Ma se i soavesi tanto si sentono legati al Sommo Poeta è per i versi di Pietro Zenari, *Matteo Zocaro*, poeta soavese (1830-1889): in essi si legge che il nome del borgo è da attribuire proprio a Dante Alighieri, che qui a Soave poté bere il nettare dell'uva dorata delle nostre colline.

...

*Quando il fiero ghibellino
sorseggiò del nostro vino,
disse allora in tono grave:
Questo è un nettare Soave,
e soave ancor la vigna*

*e la terra dove alligna,
e il paese fortunato,
fu Soave allor chiamato.*

Soave mantiene vivo l'interesse per Dante e questi Atti vanno visti come l'inizio di un nuovo importante percorso di studi danteschi.

Alice Zago
Assessore alla Cultura

Il nostro auspicio è che questi interventi raggiungano quanti più docenti, studenti e appassionati possibili, perché Dante, il suo pensiero e soprattutto i suoi scritti continuino ad essere motivo di studio e riflessione.

Un vivo ringraziamento agli illustri professori dell'Università degli Studi di Verona: Guglielmo Bottari, Giuseppe Chiecchi e Gian Maria Varanini, per il loro lavoro di ricerca e l'eccellente presentazione al convegno degli aspetti salienti del soggiorno veronese del Poeta, che qui abbiamo l'onore di presentare.

Giovanna Stubeli
Assessore all'Istruzione

Dante, l'esperienza dell'esilio e l'esperienza poetica

Dante Alighieri è il padre della lingua nostra; è il precursore della letteratura italiana; è l'intellettuale che porta a sintesi e a compimento il pensiero dell'intero Medio Evo. È autore che giganteggia tra quei pochi (Omero, ad esempio, o Shakespeare), che compongono il canone riconosciuto della letteratura universale.

Premetto quello che a me sembra un punto di vista, un punto prospettico essenziale per inquadrare la vita e, soprattutto, la letteratura di Dante. Egli appartenne a pieno titolo alla società comunale ormai giunta al tramonto ed elaborò di conseguenza una visione del mondo utopica, con aggregati valori umani e civili compromessi dalla inattualità. Questa sfasatura tra reale e ideale, tra oggettività e immaginazione, questa *temporalité décentrée* (per usare una espressione della filosofa Iulia Kristeva) è ciò che sta all'origine di molte inquietudini dantesche e, per quanto ci interessa in quanto lettori, di una scrittura predisposta a esprimersi in termini di dissidenza, di obiezione, di previsione apocalittica.

Andiamo con ordine. Nei canti centrali del *Paradiso* (XV-XVII), spetta al trisavolo Cacciaguida, nel Cielo

di Marte, il compito di definire nei suoi termini ideali e sensibili, oltre che genealogici e onomastici, la fiorentinità di Dante, figlio di Alighiero II, nipote di Bellincione, pronipote di Alighiero I. In quella zona strategica del *poema sacro*, il vincolo con Firenze, la città del Battista, si consolida anche (e non per paradosso) in virtù di sofferenze e di umiliazioni, che violarono vincoli sociali e umani inculcati dalla sua prima formazione, quella avvenuta alla scuola di Brunetto Latini, il maestro di Dante, che nel suo *Tesoretto* afferma perentoriamente che ogni uomo che viene al mondo (167-169): «nasce primieramente / al padre e a' parenti, / e poi al suo Comune».

Possiamo paragonare la fiorentinità di Dante a una radice, che, coltivata fin dagli anni della giovinezza – per usare parole altrimenti dette dal poeta – germoglia e poi sorge in pianta silvestra, configurandosi alla fine nella robustezza dell'albero, cioè del cittadino maturato solidamente nei valori politici e nei doveri civili. La pianta della appartenenza, intanto, getta le sue radici sempre più in profondità, cosicché l'espulsione dalla patria si configura nella atroce sofferenza derivante dallo strappo, nel tormento crescente e nella intensità dei ricordi che si accumulano dolorosi nella memoria dell'esiliato. L'intellettuale che affronta i grandi temi della società e delle sue massime istituzioni, della storia e del destino dell'uomo, del libero arbitrio, della lingua e della poesia, che erige, con gli strumenti severi della ragione e della autorità classica e scritturale, un poema imponente come una cattedrale gotica, questo stesso intellettuale, quando è sorpreso dalla memoria della interdizione, ovvero della propria cittadinanza violata, si affida alle paro-

le, alle immagini e alle prosopopee che sgorgano dal materno e che si pronunciano con il lessico della puerizia e della alimentazione infantile. Penso al *Convivio* (I, 3, 4):

Poi che fu piacere de li cittadini de la bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nutrito fui in fino al colmo de la vita mia, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto lo cuore di riposare l'animo stancato e terminare lo tempo che m'è dato [...].

E penso al *De vulgari eloquentia* (I, 6, 2):

Nos autem, cui mundus est patria velut piscibus equor, quamquam Sarnum biberimus ante dentes et Florentiam adeo diligamus, ut, quia dileximus, exilium patiamur iniuste, rationi magis quam sensui spatulas nostri iudicii podiamus. [Noi invece, che abbiamo per patria il mondo, come i pesci il mare, noi, che pure prima di mettere i denti abbiamo bevuto l'acqua dell'Arno e amiamo Firenze tanto da subire ingiustamente l'esilio per averla amata, noi poggiamo le spalle del nostro giudizio sulla ragione piuttosto che sul senso.]

La metamorfosi di Firenze, da madre affettuosa a crudele matrigna, fa sì che possiamo immaginare il senso della cittadinanza in Dante come un percorso, come una progressione, e come un taglio violento, un tragico fallimento. Mi affido a pochi dati biografici: nel 1289 Dante ventiquattrenne partecipa alla battaglia di Campaldino come cavaliere 'fenditore' (*Inf.*, XXI, 4-5); subito dopo

la provvisione del 6 luglio 1295, Dante si iscrive, come cultore di filosofia, all'Arte dei medici e degli speciali, in modo da poter partecipare alla vita politica comunale; percorre di fatto i vari gradini istituzionali, partecipa al Consiglio dei Cento, svolge incarichi di ambasceria, fino a ricoprire la carica di Priore nel bimestre 15 giugno-15 agosto del 1300.

Questi sono soltanto alcuni dati notissimi, esito di salti e di *omissis* biografici, cui devo ricorrere per giungere il più presto possibile all'epilogo tragico dell'esperienza politica comunale di Dante. Leonardo Bruni, nella sua *Vita di Dante* (1435), attesta che il poeta, in una sua epistola a noi non pervenuta, così dichiarava: «Tutti li mali e l'inconvenienti miei dagli infausti comizi del mio priorato ebbono cagione e principio». Di fatto, Dante passa repentinamente dall'apice delle istituzioni comunali alla proscrizione e, durante il periodo del priorato, è costretto a prendere durissimi provvedimenti, in particolare la delibera di esilio a condanna per l'attacco del 23 giugno (vigilia di San Giovanni) dei Magnati fiorentini contro i consoli delle Arti e gli esponenti popolari del governo fiorentino, delibera che contemplava tra i condannati anche Guido Cavalcanti, il «primo amico», l'amico della giovinezza e grande poeta.

In sintesi scheletrica: a determinare la catastrofe personale di Dante furono l'exasperarsi dei contrasti tra Guelfi Bianchi e Guelfi Neri, le posizioni intransigenti del 'bianco' Dante nei confronti di alcune richieste pontificie e altre circostanze, come la discesa in Italia di Carlo di Valois, chiamato dal papa Bonifacio VIII. Mentre Dante era fuori Firenze per la trattativa diplo-

Dante, l'esperienza dell'esilio e l'esperienza poetica

matica con il papa, gli giunsero alcune notizie avverse, come l'entrata a Firenze di Carlo di Valois (1 novembre) e l'insediamento dei Neri nel governo cittadino (7 novembre), a cui si aggiungono altri eventi, come la presenza in Firenze di Corso Donati e come le provvisori della nuova Signoria del 24 novembre, che confermavano per più aspetti il nuovo corso della politica fiorentina e che in definitiva consigliarono Dante di tenersi lontano da Firenze.

Si giunge così all'inizio del 1302. Il 27 gennaio, il podestà Cante de' Gabrieli condanna per 'baratteria' Dante (e altri quattro) in contumacia e ordina di presentarsi alla Signoria entro tre giorni e di pagare una multa di 5.000 fiorini piccoli, prescrive un esilio biennale e l'esclusione perpetua dai pubblici uffici. Poiché nessuno, compreso il poeta, si presentò per la giustificazione, il 10 marzo Dante viene condannato a morte con altri 14 imputati:

[...] si quis predictorum uleo tempore in fortiam dicti communis pervenerit, talis perveniens ingne comburatur sic quod moriatur.

[se qualcuno dei soprascritti dovesse in qualsiasi circostanza trovarsi nel territorio del Comune, immediatamente venga posto al rogo fino alla morte.]

Boccaccio definisce l'esilio di Dante un «Crimen inique/fortune» (*Ytalie iam certu honos*, 7-8). Noi, che apparteniamo alla cosiddetta globalità, dobbiamo fare qualche sforzo per immaginare lo sconquasso che questa sentenza produsse nell'animo del fiorentino Dante e possiamo almeno in parte intuire la sostanza reattiva ed an-

Giuseppe Chiecchi

che la funzione terapeutica di quelle espressioni che, come si è detto prima, convocano le parole della maternità, dell'infanzia e della giovinezza e che svelano tenerezze e desideri altrimenti da Dante celati nella intimità dell'Io.

* * *

I provvedimenti di esilio erano, nel tempo di Dante, una consuetudine ricorrente e venivano spesso revocati, al rapido ritmo dei mutamenti dei governi cittadini. Firenze non fa eccezione: come sarcasticamente dice Dante nel *Purgatorio*, il Comune fiorentino emette provvedimenti così *sottili* che (VI, 143-144) «a mezzo novembre / non giugne quel che tu d'ottobre fili». È per questa precarietà che Farinata chiede a Dante, nel canto X dell'*Inferno*, perché mai il popolo fiorentino si mostri tanto crudele (84) «incontro a' miei in ciascuna sua legge», ossia perché escluda quasi soltanto gli Uberti dai provvedimenti di indulto che, a più riprese, avevano riammesso in città molti ghibellini. Si potrebbe dire che Dante sia 'soltanto' uno dei tanti esiliati, che egli sia soltanto uno fra i molti che hanno sperimentato in quei tempi la dolorosa umiliazione dell'esilio (e della confisca dei beni!), allora così frequente, come rivela lo stesso Dante quando si rivolge a Firenze dicendo (*Purg.* VI, 145-148): «Quante volte, del tempo che rimembre, / legge, moneta, officio e costume / hai tu mutato, e rinnovato membre!».

Non è così. Dante non è uno tra i molti, perché c'è una differenza che rende singolare e specialissimo il suo esilio, che non è soltanto evento tragico e umiliante, ma anche esperienza che si inoltra nella coscienza con esi-

ti di straziante consapevolezza, per poi diventare parola dell'esilio, parola decisiva riguardante l'autore e riguardante l'opera, cosicché prima è Dante a voler ritornare al luogo della nascita, al (*Inf.*, XXIII, 95) «bel fiume d'Arno a la gran villa»; poi è l'opera che racconta il proprio viaggio verso l'origine, nella cui semplice profondità (*Par.*, XXXIII, 85-87) «s'interna / legato con amore in un volume / ciò che per l'universo si squaderna». La constatazione è stupefacente: da una esperienza comune e diffusa, come è l'esilio, nasce l'eccezione, nasce la *Commedia*, opera universale e nello stesso tempo opera dell'Io, ossia di Dante esiliato, nella quale Dante, in quanto personaggio, effettua per tutta l'umanità lo stremante tentativo di risolvere lo spaesamento della coscienza.

Si riconosce che, in questo viaggio di ritorno al grembo materno, in questo *itinerarium ad Deum*, agisce una doppia dinamica. Un primo movimento è diretto verso il luogo della identità, anche giuridica, dell'Io, quel sestriere di Porta san Piero, presso Mercato Vecchio, più volte evocato nel XVI canto del *Paradiso* e che, perciò, si costituisce quale punto dimostrativo della storia familiare di Dante, ossia di una lunga vicenda di soprusi e di arbitrii a danno dei Ravignani e degli Alighieri, e quale indicazione topografica dell'esatto luogo d'approdo del cittadino esiliato, se mai un giorno gli sarà concesso il ritorno a casa.

Con opposta direzione, il secondo movimento sostituisce l'idea della cittadinanza particolare con quella della cittadinanza universale. Si tratta di un processo graduale, che ben si adatta alla ascesi di Dante personaggio verso l'Empireo, verso la *candida rosa*, nei cui petali ogni uomo

Giuseppe Chiecchi

troverà la sua casa celeste, cioè il senso della sua esistenza errabonda. *Insensati*, infatti, sono dichiarati i desideri umani da parte di colui che, giunto nel Cielo del Sole, è accolto dalle corone dei Sapienti (*Par.*, XI, 1 sgg.). Più in alto, nel Cielo delle Stelle fisse, Dante volge il suo sguardo in giù e vede la terra in tutta la sua piccolezza, una *aiuola* per la quale si scatenano negli animi degli uomini impulsi crudeli di dominio (*Par.*, XXII, 151-153: «L'aiuola che ci fa tanto feroci / volgendom'io con gli eterni Gemelli / tutta m'apparve dai colli a le foci»

Nella XII epistola, scritta dopo il 19 maggio 1315, Dante respinge la possibilità di tornare a Firenze, offertagli a condizione che egli paghi una multa consistente e accetti l'umiliante rito della offerta (*nota oblationis*):

Estne ista revocatio gratiosa qua Dantes Alagherii revocatur ad patriam, per trilustrum fere perpessus exilium? Hocne meruit innocentia manifesta quibuslibet? hoc sudor et labor continuatus in studio?

[È questa la grazia del richiamo con cui Dante Alighieri è richiamato in patria dopo aver patito quasi per tre lustri l'esilio? Questo ha meritato una innocenza evidente a chiunque? Questo i sudori e le fatiche continuate nello studio?]

E aggiunge:

Non est hec via redeundi ad patriam, pater mi; sed si alia per vos ante aut deinde per alios invenitur, que fame Dantisque honori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo; quod si per nullam talem Florentia introitur, nunquam Florentiam introibo. Quidni? nonne solis astrorum-

que specula ubique conspiciam? nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub celo, ni prius inglorium, ymo ignominiosum populo Florentino, civitati me reddam? Quippe nec panis deficiet.

[Non è questa la via del ritorno in patria, o padre mio; ma se una via diversa da voi o poi da altri si troverà che non deroghi alla fama e all'onore di Dante, quella non a lenti passi accetterò; che se non si entra a Firenze per una qualche siffatta via, a Firenze non entrerò mai. E che dunque? Forse che non vedrò dovunque la luce del sole e degli astri? Forse che non potrò meditare le dolcissime verità dovunque sotto il cielo, se prima non mi restituisca alla città, senza gloria e anzi ignominioso per il popolo fiorentino? Né certo il pane mancherà.]

Di entrambe le dinamiche è facile individuare i limiti e anche i pericoli, poiché il pensiero della patria, anzi della casa perduta e la memoria dell'ingiustizia patita, avrebbero potuto esaurire le tensioni universali della parola dantesca e imporre nella letteratura di Dante un pensiero ossessivo, chiuso entro i confini del risentimento per il torto subito. Viceversa, la dimensione universale della cittadinanza potrebbe dissolvere i legami e il bisogno stesso della appartenenza particolare. Secondo una riflessione, che scorre da Cicerone a Ovidio, da Brunetto Latini a Dante stesso, il saggio non appartiene ad alcun luogo, ma al mondo intero: la conquista della sapienza coincide, dunque, con il riaffiorare alla superficie della coscienza occidentale di un sentimento, che fu già dello gnosticismo all'epoca dell'imperatore Costantino, quello della estraneità del saggio dalle cose mondane.

Giuseppe Chiecchi

Ma anche questo pensiero è pericoloso, poiché può condurre alla dissoluzione del concetto di patria: infatti, se la patria è in ogni luogo, allora nessun luogo è la patria.

* * *

La *Commedia*, tuttavia, non è un trattato, ma un'opera di poesia, fondata sulla solidità dei contrasti e retta da spinte attrattive e repulsive, un *sacrato poema*, nel cui grande organismo le due dinamiche non si escludono, anzi si integrano per esiti di cangiante reciprocità, dalla rivolta alla rimembranza e, infine, allo slancio mistico, corrispondenti alle straordinarie metamorfosi delle forme, dalle «rime aspre e chioce» del basso *Inferno*, allo stile elegiaco e tragico rispettivamente del *Purgatorio* e del *Paradiso*. In tutto questo riconosciamo la diastole e la sistole, la pulsazione del complesso organismo del (*Par.*, XXV, 1-2) «poema sacro / al quale ha posto mano e cielo e terra», o altrimenti l'oscillare del pendolo della rappresentazione tra i poli della memoria e della profezia, della esperienza e del sogno visionario.

L'esilio non è soltanto argomento, ma agisce nelle cause sorgive della poesia dantesca, determinando molte costruzioni della *Commedia*. Penso all'incontro di Dante con l'anima di Ciaccio, nell'*Inferno* dei golosi, e alle 'stranezze' che lo costituiscono, a partire da quanto è rilevato da Cristoforo Landino nel suo *Comento sopra la Commedia* (1481): «pare cosa absurda che 'l poeta induca a parlare di gran chose un huom di sì basso stato et diegli la divinatione delle cose future». Penso ai due tempi e alla loro opposta intavolatura dell'incontro tra Dante e Farinata degli Uberti, nel cerchio degli eretici; e pure

all'improvviso inserito di Romeo di Villanova, «persona umile e pellegrina» (*Par.*, VI, 135) nell'imponente affresco della storia imperiale e nella galleria dei grandi imperatori, esposti nel cielo di Mercurio.

Quello che non si può tralasciare è il mito di Firenze – da Dante appellata «Myrra scelestis et impia», nella epistola ad Arrigo VII (*Ep.*, VII, 24) – affidato soprattutto ai precursori, al maestro Brunetto Latini nell'*Inferno* dei sodomiti e al trisavolo Cacciaguida, nel centro della terza Cantica, che pronunciano le fasi essenziali del racconto tragico concernente la città «che nel Battista / mutò il primo padrone [= Marte]» (*Inf.*, XIII, 143-144), a partire dalla sua fondazione sulle ceneri di Fiesole catilinaria e, perciò anti imperiale, alla sua ineluttabile punizione. Alla catastrofe che pende su Firenze Dante affida molte funzioni, in particolare quelle che riguardano il ripristino del senso della sua esperienza biografica: l'ingiustizia subita dalla malvagia società dei fiorentini si rovescia in dimostrazione della 'santità' dell'uomo offeso. In questa prospettiva, la *Commedia* si svela in quanto viaggio di ritorno di Dante personaggio verso la patria perduta a causa del male del mondo. E per tutta l'umanità la *Commedia* rappresenta la difficile attraversata del deserto, il passaggio dalla condizione di miseria alla condizione di felicità (*Ep.*, XIII, 15, 39: «removere viventes de statu miserie [...] ad statum felicitatis»).

Nella sterminata puntualità del Cielo, ossia nella trascendenza, ognuno troverà finalmente il suo posto, così come attraverso la *restauratio Imperii* e la *restauratio Ecclesiae* ritorneranno, nella immanenza, cioè nella storia dell'umanità intera e nelle vicende di ognuno, la pace, la

Giuseppe Chiecchi

giustizia e la felicità. È questo il manzoniano ‘sugo’ della *Commedia* e del *De Monarchia*, rispettivamente perfezionate o impostate nella Verona scaligera di Cangrande, tra il 1312 e il 1318, non l’unico, ma il più lungo soggiorno di Dante nella nostra città.

Piace immaginare che negli spazi urbani di Verona qualcuno abbia potuto ascoltare dalla viva voce del poeta l’armonia di un discanto sublime e la pronuncia di un pensiero ardito, in grado di coniugare l’uno e il molteplice, o, come è detto in conclusione del primo libro del *De Monarchia* (I, 16, 5), l’intelletto superiore con le sue verità irrefragabili e quello inferiore con i dati della esperienza concreta, anche se dolorosa come l’esilio.

La società veronese all'epoca di Dante

Descrivere in breve il quadro sociale ed economico di una città medievale, come la Verona della fine del Duecento e del Trecento, è un compito estremamente difficile. Pensiamo a quali elementi prenderemmo in considerazione, oggi, se dovessimo illustrare con pochi accenni di sintesi società ed economia della Verona contemporanea. Parleremmo certo dell'amministrazione comunale, del suo colore politico e delle sue scelte; parleremmo della decadenza del tessuto industriale della città, delle scelte strategiche che deve fare... Oppure, per un centro minore come Soave parleremmo dell'imprenditoria vitivinicola e del turismo enogastronomico. Avremmo magari a disposizione dei dati quantitativi, delle statistiche. Ma saremmo comunque consapevoli di poter fornire uno schema di interpretazione elementare e insufficiente.

La stessa difficoltà incontriamo se cerchiamo di descrivere Verona nei primissimi anni del Trecento, nell'epoca in cui viene in città, per pochi mesi, un esule fiorentino, non particolarmente in vista nel gruppo dei guelfi bianchi: un gruppo di sbandati senza futuro che

passavano da una città all'altra cercando un appoggio politico, e sforzandosi di trovare uno spazio nei contrasti fra i signori italiani. Come sappiamo, per la prima volta Dante viene a Verona fra 1303 e 1304, e parecchi anni dopo lui stesso racconta che il suo *primo rifugio, il primo ostello* era stata *la cortesia del gran Lombardo* che porta sopra la scala il simbolo dell'aquila, cioè Bartolomeo della Scala. Dante sarà di nuovo presente a Verona una dozzina di anni dopo, forse nel 1315 o 1316 (secondo alcuni studiosi qualche anno prima), al tempo di Cangrande I della Scala. Quanto alla sua presenza a Soave, può farci piacere fantasticare sul fatto che sia stata possibile, ma non c'è il minimo accenno al riguardo. È ben noto che, se Dante si fosse recato in tutti i luoghi nei quali il campanilismo degli studiosi italiani lo vorrebbe presente, avrebbe girato come una trottola, e non avrebbe avuto il tempo materiale di scrivere la *Divina commedia* o il *Convivio*.

Farò qui riferimento ai due soggiorni del poeta fiorentino, per cercare di capire se il ritratto di Verona di fine Duecento e inizi Trecento che emerge dalle ricerche di storia politica, sociale, demografica collima con l'immagine imperniata sugli Scaligeri che viene fuori dai versi della *Divina Commedia*. Ed è innanzitutto importante acquisire una serie di informazioni e di elementi di carattere oggettivo, che prescindano dai versi di Dante.

Il primo dato sul quale ci dobbiamo soffermare è il più elementare, quello delle dimensioni della città nelle quali Dante soggiorna, per pochi mesi prima e per qualche anno poi. Dante viene in una grande città, come risulta dal confronto con gli altri centri urbani della pianura padano-veneta. A fine Duecento la gerarchia

demografica tra le città della Lombardia e di quello che a partire dall'Ottocento chiamiamo Veneto (allora, Marca Trevigiana e Veronese) è consolidati ormai da alcuni decenni. Siamo all'apice dello sviluppo demografico dell'Italia e dell'Occidente, prima delle crisi trecentesche. Verona è forse la quinta o la sesta città dell'Italia settentrionale come numero di abitanti, dopo Milano, Venezia, Bologna, Brescia, più o meno all'altezza di Padova. A parte Venezia, che raggiunge nei primi decenni del Trecento i 100.000 abitanti, per quello che riguarda le città dell'attuale Veneto due dati relativamente sicuri sono appunto quelli di Verona e di Padova, che raggiungono i 30-35.000 abitanti rispettivamente attorno alla metà del Duecento e agli inizi del Trecento. Raggiungono consistenze nettamente inferiori le due altre città della fascia pedemontana: rispetto alle due città principali, Treviso sembra avere un terzo degli abitanti e Vicenza meno della metà. A Verona, questa popolazione risiede tutta o quasi tutta entro la cerchia delle palizzate lignee che via via vennero trasformate, in questi decenni, in una cerchia di mura che Cangrande I completò negli anni Venti, poco dopo la morte di Dante.

Nelle società pre-industriali il numero degli abitanti è di per sé un elemento di forza. Ma la società di Verona fra Duecento e Trecento è anche società vivace e dinamica. A noi qui interessa soprattutto il fatto che il ceto dirigente di Verona negli ultimi quaranta o cinquant'anni si era profondamente trasformato, in conseguenza della floridezza dell'artigianato e dell'industria e in coincidenza con l'egemonia politica (a partire dal 1259-60) degli Scaligeri.

La famiglia della Scala non era né di tradizione feudale, signorile, ‘nobile’ (un aspetto, quello della nobiltà di sangue, al quale anche Dante teneva molto); ma neppure mercantile e artigiana, di volgari venditori di scale come scrisse uno sprezzante cronista fiorentino. Era invece una famiglia di antica tradizione cittadina, due rappresentanti della quale – Mastino I (1259/60-1277) e Alberto I (1277-1301), quest’ultimo in particolare un vero gigante politico – seppero accompagnare con accortezza le trasformazioni sociali in atto e affermarono, con la potenza di Verona, la propria potenza familiare, ottenendo un grande e duraturo consenso. (Poi, nella vita politica medievale, e non solo, congiura e qualche assassinio c’è sempre; non è neanche il caso di ricordarlo).

Gli Scaligeri si orientarono da subito (per tradizione cittadina, ma anche perché l’antagonista storica di Verona nella Marca Trevigiana e Veronese, cioè Padova, era ‘guelfa’ e filopapale) verso il partito ‘ghibellino’ e filoimperiale; anche se queste etichette (‘guelfo’, ‘ghibellino’) non dicono molto e non hanno nessun significato ideologico. La cosa importante è però che alla stabilità del regime scaligero della seconda metà del Duecento, e anche degli anni nei quali Dante mise il naso giovò molto anche la cacciata definitiva dalla città di un gruppo non estesissimo ma importante di irriducibili famiglie dell’aristocrazia guelfa. La cacciata, il ‘bando’, è la stessa pena alla quale fu condannato Dante dal governo fiorentino a lui ostile. A Verona, mentre alcune famiglie aristocratiche rimasero in città e seppero ‘riciclar-si’, adattandosi opportunisticamente al nuovo regime,

molte altre furono irriducibili, come i conti di S. Bonifacio, e non rientrarono più in Verona per 150 anni.

Anche gli antichi possessori del castello di Soave, i Greppi, andarono incontro a questo destino. Nel 1279 ad esempio Alberto Greppi è esule a Vicenza, e si accorda con il vescovo di quella città e con un nobile della Valsugana. Nello stesso anno, il comune di Verona prende possesso del castello; Alberto della Scala viene a Soave, ci sono grandi lavori per rafforzare le difese al confine con l'ostile Vicenza (sulla strada, sul corso del Tramigna, nel castello). Qualche Greppi resta a Soave o dintorni, a deperire tristemente; e un secolo dopo la storia dei Greppi chiuderà definitivamente, quando le donne di famiglia sposano due figli di Corrado Cavalli – della celebre famiglia di *milites* e capitani (scaligerissima: basta pensare agli affreschi in S. Anastasia) – che aveva irrobustito la sua presenza nella parte orientale del territorio veronese.

Ma torniamo al tempo di Alberto I della Scala. Accomagnarono il consolidamento del potere scaligero molte famiglie di notai, di mercanti, imprenditori tessili, di giuristi, di prestatori a interesse, di piccoli aristocratici. Non pochi erano immigrati in città dal contado, e non pochi avevano fatto fortuna. (Qualche decennio dopo anche una famiglia di Soave, i Guastaverza, commercianti di panni, avrebbero percorso questa strada). Grazie a un'economia in crescita, e anche grazie alla ricchezza di beni ecclesiastici da distribuire e di prebende da occupare col compiacente appoggio della Chiesa locale, Alberto I della Scala e i suoi successori riuscirono nel miracolo politico di mantenere viva e salda la fidu-

cia di questa élite, che si riconosceva nella *Domus mercatorum* e nel comune popolare, che alzava la croce gialla in campo azzurro e non più la vecchia bandiera con la croce rossa in campo bianco. È molto importante il fatto che a questi *parvenus*, a questi ‘neo-ricchi’ gli Scaligeri proposero uffici pubblici talvolta molto gratificanti: sembra incredibile, ma fu ad esempio un semplice notaio, figlio di un immigrato di Colonia Veneta, a rappresentare Verona di fronte al futuro imperatore Enrico VII, ad Asti nel 1310, quando il re dei Romani scese in Italia per mettere pace e ottenere l’incoronazione, suscitando tante inutili speranze in Dante.

Secondo alcuni studiosi, di questa società veronese così ‘aperta’ – una società che diede spazio più di quanto non accadesse allora a Brescia, o a Vicenza, o a Padova, all’ascensore sociale – c’è una qualche vaga eco nelle opere di Dante. Di recente, nonostante le difficoltà legate al giudizio negativo che nella stessa opera viene dato su Alboino della Scala, la Verona del 1303-1304 (quella del primo breve soggiorno di Dante) è stata considerata un ambiente propizio alla prima concezione del *Convivio* e alle riflessioni di Dante su un’idea di nobiltà non fondata sul sangue. Inoltre un grande storico ha proposto suggestivamente di interpretare nel senso stretto di un profondo rivolgimento nella società locale veronese, l’encomio rivolto a Cangrande I di *Par. XVII (per te fia trasmutata molta gente / cambiando condizion ricchi e mendici)*.

Ho parlato di miracolo politico, e di grande accuratezza da parte degli Scaligeri; a questo riguardo bisogna aggiungere un altro particolare. Da un lato, nello stesso tempo, Alberto I della Scala da un lato nobilita la pro-

pria famiglia, anche con una politica matrimoniale molto abile sposando i propri figli e nipoti con i discendenti della casa imperiale di Svevia, ma anche con i Visconti di Milano e gli Este di Ferrara (lui aveva sposato una donna qualsiasi, originaria di Salizzole). Dall'altro lato, Alberto I (e dopo di lui i successori, per brevi anni Bartolomeo I [1301-1304] e poi Alboino [1304-1311] e Cangrande I [1311-1329]) riesce a integrare all'interno della città numerosi esponenti autorevoli del fuoruscitismo ghibellino, soprattutto provenienti da Bologna e da Modena, per qualche tempo da Milano.

E anche da Firenze, naturalmente. Fra questi sbanditi rifugiati a Verona, la colonia fiorentina è molto numerosa. Quando Dante viene in città la prima volta, tra il 1303 e il 1304, trova Abati, Barucci, Del Bene, Cipriani, Gangalandi, Minutoli, Pazzi, Scolari, da Sommaia, Uberti, Ubriachi. Diversi esponenti di queste famiglie erano stati cacciati insieme con l'Alighieri, nel 1302, e del resto almeno un paio di questi cognomi (Ubriachi e Uberti) li troviamo nella *Divina commedia*. Qualche decennio dopo esisterà una vera e propria organizzazione, la società dei Fiorentini (come oggi abbiamo le associazioni dei sardi o degli abruzzesi a Verona). Senza dubbio in questi primi vent'anni del Trecento (quelli dei due soggiorni di Dante) quello dei fiorentini non è un gruppo fisso, che si pianta in Verona e resta qua. E molti poi lo fecero, compresi i figli di Dante; probabilmente esagerando, un secolo dopo il responsabile della filiale di Verona della ditta Datini (la notissima multinazionale di Prato) scriveva che Verona «è più che mezza di fiorentini o nati di fiorentini per madre o per padre, e di molte

famiglie anticàtesi [‘rese antiche’, ‘radicate’] in Verona». Ma in questo periodo c’è ancora molta mobilità. La gente va e viene; singole persone rientrano alla spicciolata a Firenze dopo una trattativa col comune, spuntando talvolta buone condizioni. Anche Dante in un paio di occasioni aveva esaminato delle proposte per rientrare in patria, ma orgoglioso e pieno di sé come era, disse sempre di no.

Mi sono soffermato con relativa ampiezza sul fuoruscitismo fiorentino a Verona perché noi dobbiamo immaginare Dante, in ambedue i suoi soggiorni sulle rive dell’Adige, molto più sullo sfondo di questo ambiente, in mezzo ai suoi concittadini, dispersi un po’ in tutti i quartieri della città, piuttosto che in una corte scaligera che certamente era in formazione, ma che è anche un po’ il risultato della immaginazione dei letterati e degli storici, che hanno proiettato sul passato quello che hanno letto nella *Divina Commedia* e nel *Convivio*.

Sempre a proposito della solidità del regime scaligero e della sostanziale floridezza e ricchezza di Verona ai tempi di Dante, vorrei toccare velocemente un altro punto, prima di chiudere con un cenno alle istituzioni politiche. Si tratta delle istituzioni ecclesiastiche veronesi e del loro rapporto con la società cittadina. Da questo punto di vista, Verona scaligera rappresenta un caso molto particolare, perché come forse nessun’altra città italiana ha una Chiesa locale docile, e direi quasi asservita al potere politico cittadino: al punto che gli enormi beni fondiari dei monasteri e delle chiese, sono una specie di cassaforte, dalla quale i signori possono chiedere erogazioni molto facili da parte di ecclesia-

stici compiacenti e ossequiosi. Questo vale tanto per il vescovo e per il capitolo della cattedrale, quanto per i conventi femminili, dove non mancano le badesse della famiglia scaligera, quanto – soprattutto – per i grandi monasteri benedettini, come S. Maria in Organo, S. Zeno, S. Giorgio in Braida (e anche altri minori). Un po' come accade al giorno d'oggi per istituzioni o congregazioni che non hanno più vocazioni, sono monasteri molto ricchi, ma ormai poco vitali dal punto di vista della testimonianza religiosa; in più casi sono controllati direttamente da figli illegittimi dei signori scaligeri o dai loro familiari. In questo caso, il quadro che gli storici hanno riconosciuto di questa Chiesa 'filo-signorile', molto veronese, che si disinteressa degli interdetti e delle scomuniche del papa e va avanti tranquilla per la sua strada, trova un riscontro preciso con le affermazioni dell'Alighieri, che nel *Purgatorio* strapazza a dovere Giuseppe della Scala, figlio illegittimo di Alberto I e dunque fratellastro di Cangrande. Sotto questo profilo Dante è nostalgico del buon tempo antico e mette in bocca a Gerardo, abate di S. Zeno al tempo del *buon Barbarossa*, parole durissime contro Giuseppe, che è non solo illegittimo, ma deforme fisicamente e per giunta un po' scemo (*mal del corpo intero, e della mente peggio, e che mal nacque*).

La Chiesa locale è dunque un vero pilastro per il consenso agli Scaligeri. Ma se vogliamo dare un quadro completo, pur se veloce, della situazione, non possiamo ignorare le istituzioni politiche. Nel nostro caso si tratta del comune di Verona, il comune popolare che aveva dato il potere ad Alberto I della Scala e poi ai suoi fi-

gli Bartolomeo I, Alboino e Cangrande I, tutti e tre variamente citati da Dante, due in modo positivo (cioè Bartolomeo I e Cangrande I) e uno, Alboino, in modo negativo. E come sappiamo è nel 1311, proprio nel periodo intermedio tra i due soggiorni di Dante a Verona, che la signoria scaligera riceve il sigillo della legittimazione. Il suo potere non deriva più solo dal consenso popolare (espresso regolarmente nelle forme richieste dalla 'costituzione' comunale, ovvero dagli statuti), ma anche dall'imperatore Enrico VII di Lussemburgo, del quale gli Scaligeri furono forti sostenitori, che concede loro il vicariato imperiale. È un fatto molto importante, ma nella prospettiva che qui mi interessa è altrettanto importante ricordare che non solo Alberto I della Scala, ma anche i suoi figli continuano a gestire il rapporto con il comune di Verona, con il podestà del comune, con i consigli cittadini, in particolare il consiglio degli anziani e dei gastaldioni delle arti, con accortezza e con rispetto, senza strappi violenti.

Questo è un punto importante. La storia che abbiamo imparato a scuola ci ha insegnato a contrapporre il comune e la signoria, la democrazia e la tirannide, il popolo e il *leader*, la piazza e il palazzo comunale e il palazzo o addirittura la reggia signorile, i funzionari del comune e i cortigiani. È invece bene ricordare che questi decenni fra Duecento e Trecento a Verona sono ancora, e pienamente, una fase di transizione. Certamente gli Scaligeri esibiscono in talune occasioni fasto e ricchezza, cominciano a 'pensare' e a comportarsi da signori; e i nemici esterni, soprattutto i padovani così abili con la penna e nella propaganda, non esitano a chiamarli 'tiranni'

(parola che peraltro non aveva allora quella valenza brutalmente negativa che ha oggi). Certamente tra gli Scalligeri si comporta in tal modo, da fastoso 'signore', più dei predecessori, Cangrande I: ma lo fa in realtà in modo particolarmente appariscente solo negli anni Venti, dopo la morte di Dante (scomparso nel 1321 a Ravenna). E tuttavia ha un valore decisivo ricordare che fra Duecento e Trecento sul piano politico i signori scalligeri non svuotano del tutto le istituzioni comunali di Verona. Intendiamoci: sono loro che decidono, certamente. Ma rispettano la forma, e le forme nella vita politica contano, allora come oggi.

C'è un versante, questa cautela e prudenza che gli Scalligeri hanno nei confronti delle istituzioni comunali, che ha delle ricadute precise anche sull'attività che Dante potrebbe aver svolto a Verona. Infatti i signori rispettano le competenze dei colti notai che gestivano la cancelleria comunale. Ci sono fra costoro esperti e provetti professionisti, alcuni dei quali venuti da Bologna perché ghibellini espulsi dalla loro città. Ma ci sono anche notai che si erano formati in città, e che avevano orgoglio professionale e abilità di scrittura notevole. Essi erano in grado di passare con disinvoltura dalla cancelleria del comune al servizio diretto del signore; sapevano gestire con prudenza e perizia una trattativa di politica internazionale, parlando da pari a pari col marchese d'Este o con i Visconti o con i rappresentanti del comune di Bologna e con i loro giuristi; sapevano scrivere per conto del signore una lettera patente in un buon latino. Né mancavano a Verona giudici ed esperti di diritto. Dunque, avendo a disposizione del personale così qualificato, è abbastan-

Gian Maria Varanini

za difficile pensare che Bartolomeo della Scala nel 1303-1304 si rivolgesse, per affidargli un incarico di ambasciatore, a un esule squattrinato e non troppo in vista, che non si era ancora particolarmente messo in luce. E tutto sommato lo stesso vale, una dozzina d'anni più tardi, per Cangrande I della Scala, anche se naturalmente a quell'epoca l'Alighieri doveva essere ben più conosciuto, perché aveva frequentato l'ambiente della corte dell'imperatore Enrico VII e aveva scritto delle cose importanti, anche sul piano strettamente politico. Ma anche in questo caso non è scontato pensare che Cangrande I, anche lui piuttosto attento a rispettare le istituzioni cittadine, puntasse le sue carte su di lui.

La cultura a Verona all'epoca di Dante. Qualche spunto

Sulla cultura a Verona nel Trecento ho avuto modo di parlare in diverse occasioni, e ho cercato di volta in volta di dare un taglio particolare ai miei interventi, a seconda degli eventi culturali (congressi, tavole rotonde, lezioni magistrali) che li avevano sollecitati. L'intervento odierno ha un titolo molto impegnativo, tale da non potersi svolgere in maniera compiuta ed esaustiva in breve tempo. Mi limiterò pertanto ad estrapolare qualche spunto, qualche elemento di riflessione, esponendo ed illustrando alcune novità che si sono realizzate in questi ultimi anni. Materiali importanti, che in parte hanno già raggiunto un ben definito *status* scientifico, in parte sono ancora 'in fieri', in attesa di ulteriori e più solidi vagli, ma lasciano già intravedere ottime probabilità di successo.

Come per pochi altri centri italiani, un discorso sulla cultura a Verona nel Trecento implica continui richiami con le realtà culturali precedenti, perché un filo rosso collega quasi tutti gli eventi letterari più significativi. Un filo rosso che si dipana partendo dalla «bibliotheca Maioris ecclesie», dalla odierna biblioteca Capitolare, cioè, che rappresentò per secoli la più importante istituzione culturale cittadina, e che consentì a grandi eruditi, come Guglielmo

da Pastrengo, il maggiore intellettuale veronese dei suoi tempi, ma anche a un gigante come Francesco Petrarca, che di Guglielmo era amico, la realizzazione di una serie di attività, a livello letterario e filologico, di estrema rilevanza.

Quanto alla produzione letteraria di Guglielmo, cade qui opportuno il riferimento al *De viris illustribus et de originibus* (si veda la mia edizione critica del 1991), che si riteneva sino a poco tempo fa l'unica sua opera rimastaci. Al riguardo tuttavia ho cercato in tempi recenti di dimostrare che le cose quasi certamente non stanno proprio in questo modo, e che al letterato veronese è da attribuire pure la sistemazione-compilazione di un Florilegio (cioè di una raccolta di *sententiae*, 'distillati' di saggezza, per capirci, estratte da autori latini, greci in traduzione latina, e cristiano-medievali), Florilegio fino ad oggi ritenuto anonimo: i cosiddetti *Flores* del 1329, conservati, a quanto si sapeva, solo in un codice (CLXVIII) della Capitolare. Pochi anni fa, sempre in Capitolare ho trovato un manoscritto quattrocentesco (il CCXXXI), mai preso in considerazione dagli studiosi, contenente questi *Flores*, ma in una redazione molto più ampia. Il che mi ha agevolato per l'attribuzione. L'impianto che sono riuscito a costruire ha evidenziato non poche coincidenze tra il compilatore dei *Flores* veronesi in oggetto e l'autore del *De viris*, cioè Guglielmo da Pastrengo. Facendo combaciare i tratti comuni, ne è venuto fuori il profilo di un autore unico: uno studioso dottissimo, dai molteplici interessi, in grado di 'estrarre' notizie e citazioni dalle più svariate opere – non poche di esclusiva pertinenza veronese e capitolare – elaborando miriadi di schede, che inseriva via via in adeguati contenitori. L'opzione per Guglielmo mi è sembrata a questo punto effettivamente più che plausibile.

Proprio Guglielmo da Pastrengo, nel suo *De viris illustribus*, in uno sguardo retrospettivo, si soffermò nel ricordo di alcuni personaggi che nella sua ottica avevano impresso una nuova impronta alla cultura del primo Trecento. L'elenco è esiguo (tra l'altro non figura il nome dell'Alighieri, probabilmente per una disistima nei confronti del volgare), e comprende tra gli altri i nomi di Benvenuto Campesani, cui si deve l'epigramma *De resurrectione Catulli poete veronensis*, Benzo d'Alessandria, l'autore di un *Chronicon*, che a lungo fu attivo a Verona nell'orbita dei Signori della Scala, e poi Giovanni de Matociis, più noto come Giovanni Mansionario, autore di una poderosa e ponderosa trattazione storica, quelle *Ystorie imperiales*, che solo da pochi anni hanno effettivamente sollecitato gli interessi della comunità scientifica. Quest'opera era stata giudicata, a torto, come un enorme collettore di notizie, percorso esclusivamente da istanze erudite, un'enciclopedia storica senza prospettive ideologiche, quando invece ad un esame più ravvicinato, tali *Ystorie*, lette anche in filigrana si configurano come un prezioso e sino ad oggi insospettato documento su quanto circolava e si dibatteva a Verona nel primo Trecento, anche su un piano religioso e ideologico-politico. Un documento peraltro che a tratti sollecita suggestivi accostamenti con l'opera dantesca, come dirò a breve.

Furono gli anni, questi del primo Trecento, in cui Verona sembrò risvegliarsi da un lungo torpore, per rivivere una nuova *aetas*, dopo l'eroica stagione di Pacifico e di Raterio. Allora tutto, con rinnovato entusiasmo, tornò a coagularsi attorno alla Biblioteca «Maioris Ecclesie», nuovamente centro e polo di attrazione.

La storia della Capitolare ha radici assai remote nel tempo. Già nel VI secolo godeva di ottima salute, alimentata innanzitutto dai codici prodotti nel corso degli anni da una laboriosa officina scrittoria, vicino al Duomo, a pochi metri dalla riva dell'Adige.

Essa si incrementò nei suoi primi secoli di vita anche con apporti esterni, e ancora oggi in qualche caso è possibile ricostruire il percorso di alcuni di questi antichi codici prima che approdassero definitivamente a Verona. Ciò avviene per il celebre Orazionale Mozarabico, in cui si legge il cosiddetto *Indovinello Veronese*.

In relazione agli autori classici, conservati in Capitolare nel secolo XIV, si tratta di opere spesso rarissime se non addirittura uniche. Tra queste le *Lettere* di Cicerone ad Attico, che furono ri-scoperte da Petrarca nel suo primo soggiorno nella città scaligera del 1345. Grazie a Guglielmo da Pastrengo, Petrarca poté avere accesso in biblioteca; fu il dotto veronese che quasi certamente accompagnò il suo più celebre amico in visite suggestive e cariche di emozioni.

Fra i tesori della Biblioteca c'era anche il codice di un autore, il veronesissimo Catullo, che per tutto il Medioevo era rimasto pressoché sconosciuto, dormendo un sonno profondo, che neppure Dante sarebbe riuscito a infrangere. Dante, sembra certo, non conobbe l'opera di Catullo. Il cantore di Lesbia, così pare, "tornò" a Verona proprio agli inizi del Trecento e venne celebrato, questo suo "ritorno", in un breve ed enigmatico epigramma dal notaio e poeta vicentino Benvenuto Campesani, dal titolo *De resurrectione Catulli poete veronensis*; il misterioso artefice di tale evento («causa mei reditus compatriota

fuit/ scilicet a calamis tribuit cui Francia nomen»), come ho cercato di dimostrare alcuni anni or sono, sarebbe quel Guido da Castello, ricordato nel XVI del Purgatorio (vv. 125-26): «E Guido da Castel, che me' si noma, / francescamente, il semplice Lombardo».

Di tanto patrimonio librario concernente la letteratura latina classica, oggi, purtroppo, non è rimasta alcuna traccia, dal momento che la Biblioteca, alla fine del Trecento, negli anni che videro il tramonto degli Scaligeri, subì irreparabili perdite.

In base alla mia ormai lunga e personale esperienza, sono convinto che ci sia ancora molto da fare; aggiungo che dovranno essere presi in considerazione anche i non pochi antichi manoscritti giuridici. Perché, a Verona, nel Trecento, diritto e letteratura sono strettamente connessi e non si può parlare compiutamente di Preumanesimo veronese se si prescinde da questo dato.

A questo punto mi sembra funzionale collegare queste mie osservazioni al nome di Dante e convogliare su di lui l'attenzione: intanto mettendolo in relazione con la Biblioteca Capitolare.

Della Capitolare, secondo alcuni studiosi (tra i quali lo stesso Giuseppe Billanovich), Dante non varcò mai l'ingresso; ma le motivazioni addotte al riguardo sembrano alquanto speciose. L'Alighieri, si è detto, non dovette conoscere alcuni autori, 'ospiti' illustri di quella biblioteca. A parte Catullo, mai nominato, potrebbe risultare probante anche la considerazione su Livio, il «Livio [...] che non erra» di *Inf.* XXVIII, 12, cui Dante avrebbe preferito il più 'accessibile' Orosio.

Tutto ciò non esclude che il Poeta abbia frequenta-

to quell'illustre biblioteca: probabilmente ne varcò la soglia in occasioni sporadiche, sollecitato dalla necessità di minuti controlli, forse anche dal desiderio di arricchire con nuove tessere lo straordinario mosaico delle sue conoscenze. A Dante, tuttavia, mancò l'assillo, già tutto umanistico, di «scoprire classici sepolti nella polvere», che fu proprio di altri suoi contemporanei e che con Petrarca avrebbe raggiunto gli esiti più maturi. Così come non sembra sfiorato da certi fermenti culturali che nel primo ventennio del Trecento lievitarono a Verona. È ben noto, piuttosto, il suo atteggiamento sprezzante nei confronti di alcuni intellettuali veronesi: in proposito basti appena un richiamo alla chiusa della *Questio de aqua et terra*. Ci sarebbe voluta l'intelligenza di un umanista e storico come Flavio Biondo per cogliere l'effettiva portata della presenza dantesca a Verona. In una pagina della sua *Italia illustrata*, il Biondo più di un secolo dopo, caratterizzò Cangrande proprio in virtù del suo rapporto con l'autore della *Commedia*: «primo fra tutti – cito – Cangrande della Scala, noto per la sua amicizia con Dante... più che per la sua potenza». Evidenziando questo dato, Biondo aveva voluto conferire alla Signoria una valenza precisa.

Fra gli *armaria* capitolari, colmi di «libri innumeri et vetustissimi», poté germogliare la grande erudizione latina. Ma bussare alla porte di tanto «archivum ecclesie veronensis» non era sufficiente, bisognava compulsarne l'enorme patrimonio con una consapevolezza nuova, secondo linee progettuali precise, che rispondessero alle varie istanze letterarie ritenute degne di rinnovati interessi. È un processo che sicuramente ricevette il suo primo importante avvio da Giovanni Mansionario, di cui già si è fatto cen-

no, vissuto tra la seconda metà del Duecento e il 1337, che fu «notarius imperiales auctoritate» ed «episcopalis veronensis curie scriba». Molti documenti ci informano sulla professione notarile di Giovanni, che certamente fu impegnato, presso la Biblioteca Capitolare, in una ulteriore attività, quella di amanuense: essa risulta discretamente cospicua, già alla luce dei materiali in nostro possesso, carte d'archivio, ma soprattutto codici, nei quali chi vi parla ha ravvisato la mano elegante di questo dotto veronese.

Ystorie imperiales. Perché questo titolo? Credo che un elemento di suggestione, ma non decisivo, possa essere circoscrivibile in ambito librario e capitolare: si pensi alla presenza in Biblioteca della rarissima *Historia Augusta*, che il Mansionario lesse e postillò, rivelando buon intuito filologico. Ma a mio parere, le motivazioni sono altre, più profonde e complesse, tali che valgono a riscattare l'opera da certi giudizi poco lusinghieri, se non proprio stroncatori, emessi anni or sono, e che sembrano non tener conto delle capacità peculiari del Mansionario di osservare la realtà storico-politica di Verona nei primi decenni del Trecento. Sullo sfondo: Enrico VII di Lussemburgo, apparso nell'orizzonte italiano, mentre Cangrande si accingeva ad intraprendere una inarrestabile ascesa, dopo il conseguimento del vicariato di Verona, nel 1311, e di Vicenza, un anno dopo. Il de Matociis sembrò sposare la politica filoimperiale e filocaligera (in linea con i canonici della cattedrale); Enrico VII, nella sua ottica, diventa uno strumento di Dio per la salvezza della *Romana res publica*.

Molte istanze recepite dalla realtà socioculturale coeva suggerirono spunti importanti al Mansionario ai fini della sua narrazione storica. Un'opera come le *Ystorie imperia-*

les, in un ambiente così politicamente e ideologicamente contrassegnato, non poteva non toccare alcuni argomenti di bruciante attualità, inserendosi a pieno titolo in un dibattito politico-culturale per divenire una sorta di cassa di risonanza dai molteplici fruitori. A tale riguardo un tema con prerogative di priorità sembrava quello relativo al *de divisione imperii*. C'è un ulteriore aspetto che rivela nel Mansionario un attento osservatore della realtà del suo tempo. Come l'Alighieri – ma eliminiamo preliminarmente ogni tentativo di confronto diretto, allo stato impossibile – Giovanni fissa il suo sguardo sul degrado della chiesa, in alcune pagine di vibrata protesta, spia di un vivace scontento, di un diffuso e risentito malessere. È una sorta di digressione, quasi a un terzo dell'opera, in cui tra l'altro sono passate in rassegna quelle 'categorie' di ecclesiastici giudicati indegni della loro missione e delle responsabilità che a vari livelli ricoprono, sino ad investire, in una ben studiata *climax*, i grandi ed i potenti, che «vendunt ecclesias et dilapidant patrimonium Crucifixi, qui introducunt lupos pro pastoribus [il dantesco «in vesta di pastor lupi rapaci»: *Pd.* XXVII 55]». Gli strali del *de Matociis* sembrano rivolti verso una mira ben precisa, tesa a colpire il cuore delle gerarchie ecclesiastiche; allora la digressione sarà da leggere in chiave più marcatamente politica. A questo punto Dante non sembra più lontano, su un tale sfondo la sua presenza può acquisire spessore e credibilità 'nuovi'.

In questo contesto, approfitto per accennare ad una mia recentissima ricerca, che prende le mosse da una lettera nata in ambito scaligero, quasi certamente la Cancelleria, scritta dai fratelli Alboino e Cangrande della Scala ad Enrico VII.

La lettera fa parte dei materiali conservati a Yale, nel ms. 1066 della Beinecke Library (una nutrita silloge epistolare occupa la terza parte del codice), e meritoriamente portati in luce, illustrati, in attesa di una pubblicazione *in toto*, da Gian Maria Varanini. A Varanini spetta il merito di aver riconosciuto, intanto in due importanti articoli, l'alto livello culturale dei funzionari degli Scaligeri, come del resto testimonieranno i risultati di questa mia nuova ricerca, pur così circoscritta: un lacerto minimo in mezzo a tanti materiali, che si caratterizza nel suo tessuto stilistico per la cospicua presenza di passi tratti dall'Epistolario di Pier della Vigna, innanzitutto, e da diversi autori medievali, come Pietro di Blois o Hildegarda di Bingen, o Pier Damiani, o il problematico, raro e peregrino, Filippo di Harvengt, mentre risulta meno incisiva la presenza di Cassiodoro. L'aggiunta di questo ultimo particolare è a ragion veduta, dal momento che Cassiodoro gioca un ruolo fondamentale in un'altra lettera, di Cangrande ad Enrico VII, di cui si è parlato in questi ultimi tempi, e si continua a parlare, lettera attribuita all'Alighieri. Aggiungo che, da quel che ho potuto vedere da una lettura quasi integrale della silloge epistolare del codice di Yale, la presenza di Cassiodoro si registra anche in altre epistole di tale codice. Da una testimonianza pur così limitata, attraverso un'analisi non ancora esaustiva, mi è stato dunque possibile aprire un varco e gettare luce sulla fitta trama delle tensioni culturali che percorsero la Cancelleria degli Scaligeri, in anni decisivi per il consolidamento della Signoria. Ovviamente, solo la pubblicazione dell'intero *corpus* tramandato dal codice di Yale potrà dipanare la complessa matassa che sovrintende a tanti materiali, quando politica e lette-

ratura si confrontarono dinanzi a eventi che coinvolsero molteplici aspetti della realtà territoriale: tra l'Impero e il Papato. Solo a questo punto si potrà pervenire a conclusioni molto più persuasive sulla lettera di Cangrande ad Enrico VII, che ho menzionato or ora, e che a mio parere va inserita in via preliminare nel contesto complessivo delineato dalla silloge epistolare del codice di Yale.

In concomitanza con il tramonto degli Scaligeri, la Biblioteca «Maioris Ecclesie» cominciò a mostrare chiari segni di sofferenza, e i chiari segni di sofferenza cominciarono a provocare un lento declino delle lettere. Poi, intorno alla metà del secolo XV, si verificò una sorta di rinascita. Larvata ma consapevole. Nel 1484 Marcantonio Sabellico, che fu particolarmente attento alle sorti della lingua latina, storico ufficiale della Repubblica Veneta, in un'orazione tenuta a San Fermo avrebbe salutato Verona come «altrix ingeniorum, sacrarium litterarum», concedendole la palma in un confronto con Atene: «A Verona l'Italia deve più di quanto la Grecia ad Atene: illa doctos viros aliunde accepit: tu aliis gentibus dedisti».

Per quanto 'straniero', Sabellico si era fatto interprete di un risentito stato d'animo nella società veronese, riproponendo in poche righe tematiche che proprio in quegli anni erano state oggetto di diversi e variegati eventi letterari. Era trascorso un tempo infinito da quando un esule fiorentino era stato accolto nei palazzi scaligeri, e in una sorta di straordinaria identificazione della città ospitante con il suo Signore, aveva parlato di 'magnificenze' e di 'magnalia' e di 'beneficia'.

Forse, allora, in piena età umanistica, la consapevolezza di un così glorioso passato non si era del tutto spenta.

Verba manent

Postfazione di Andrea Ciresola

Quando, con i promotori dell'evento, abbiamo per la prima volta discusso la possibilità di promuovere un convegno su Dante, ci è stata chiara la necessità di interpellare dei relatori in grado di garantire un livello di approfondimento che fosse, tuttavia, esposto in maniera fruibile a ogni auditore. La scelta di docenti universitari è stata oculata e ha pienamente soddisfatto le nostre aspettative. Nonostante gli interventi si siano svolti senza una reale comunicazione fra i relatori, la narrazione è stata fluida, intrigante, in grado di distillare notizie su un tempo lontano che le parole hanno contribuito ad avvicinare.

La riduzione della distanza fra noi e Dante si è rivelata una sottotraccia alimentata durante il pomeriggio di lavori, senza che fosse stata minimamente presa in considerazione come obiettivo iniziale.

Penso al contributo del prof. Chiecchi rivolto alla vita interiore del Poeta, teso a chiarire gli effetti psicologici dell'esilio nella prospettiva di intravedere, anche in una vicenda umana tutta personale, una molla interiore in grado di sviluppare temi universali. Quasi che la con-

dizione personale spingesse il Poeta a costruire un'immagine di mondo valida per la collettività. Emblematica in questo senso l'idea della *cittadinanza* che nell'esperienza di Dante passa dallo status di *particolare* a *universale*.

Vi è stata poi, con l'intervento del prof. Varanini, una brusca sterzata dall'intimità dell'uomo al contesto del mondo esterno dove il Poeta si è trovato ad agire. Quasi con stupore abbiamo appreso che Dante deve essere pensato come un uomo qualunque, uno dei tanti che venivano esiliati e si trovavano in terra straniera.

Se non è difficile pensare a Dante come a una personalità ricca di risorse, si fatica a immaginarlo in cerca di semi da piantare nell'orto per tentare una sopravvivenza materiale francamente inattesa. Eppure l'impassibile visione che il prof. Varanini porta della vita di Dante in certi periodi, ci fa precipitare la figura del Poeta in un realismo così spinto da sembrare inverosimile.

Siamo abituati a idealizzare quel mondo, a immaginarlo più che a studiarlo, e questa è stata la *scossa* della laica versione che il prof. Varanini ci ha offerto. Frutto più di domande che di risposte, di dubbi, di scarse concessioni alle fantasie locali che vogliono Dante soggiornare in ogni paese della nostra provincia, quando, ad esempio, ancora non è stato chiarito e provato il suo eventuale passaggio a Parigi.

Uno degli interventi dal pubblico ha chiesto le ragioni per cui Dante abbia scelto Verona come approdo all'esilio. La risposta è da ricercarsi nella situazione politica che si era venuta a creare all'epoca, tutta vissuta nella contrapposizione fra Guelfi e Ghibellini e non solo. Anche le divaricazioni fra Guelfi bianchi e Guelfi

neri ha orientato le scelte di Dante. Sicuramente Verona, Mantova e Milano, già dagli anni '60 del Duecento, imprimono una forte caratterizzazione della politica verso posizioni affini a Dante, e il passaggio da Verona di Corradino di Svevia, figlio di Manfredi, accolto da Mastino della Scala a braccia aperte, confermano queste scelte. Ecco quindi che le mete degli esuli ostili ai filo papalini di Firenze (i Guelfi neri) li dirigono verso la nostra città, verso Mantova o Milano. Ancora una volta, tuttavia, l'intervento del prof. Varanini insinua più dubbi che certezze quando per esempio evidenzia come non sia possibile accertare il periodo del secondo soggiorno di Dante a Verona. Eppure nella piacevole discussione del post convegno, la partita a scacchi fra i relatori ha lasciato intravedere pertugi di studio interessanti, che potrebbero essere già la materia grezza da raffinare in uno dei prossimi incontri.

Il prof. Bottari ha chiuso il primo cerchio dei lavori con una perlustrazione nei luoghi della cultura veronese del tempo. *In primis* la biblioteca Capitolare, con i suoi tesori tali anche all'epoca di Dante. Mi sono immaginato le stanze adiacenti il Duomo come una sorta di Internet *ante litteram*: il luogo per eccellenza dove attingere alle fonti, alle notizie. Capisco la forzatura dell'immagine, tuttavia oggi abbiamo bisogno di semplificare per capire interventi così raffinati nella loro complessità.

I *Florilegi* cui ha fatto riferimento il prof. Bottari sono stati definiti nel corso della sua relazione più volte *distillati di saggezza* dove è il caso di precisare che per saggezza s'intende l'agire che delinea il Sapere, anche se mi piace pensare che il *saggio* (inteso come campione) di

un materiale tende a studiarne la natura, la consistenza, l'essenza...

Negli interventi dal pubblico è emersa l'esigenza di sapere se, oltre alla Capitolare, ci fossero altri istituti dove Dante possa aver attinto notizie utili alla sua formazione. Il prof. Bottari ci ha ricordato la biblioteca di San Zeno ricca di opere giuridiche e nel campo della Medicina. Un cenno è stato dedicato anche ai ventinove volumi della biblioteca del Vescovo Teobaldo e alla biblioteca di Sant'Anastasia, di cui però non abbiamo l'elenco dei codici presenti.

Attraverso la filigrana di queste istituzioni così importanti e riconosciute anche all'epoca, filtra una luce della città di Verona che ci consente di intravedere una vivacità intellettuale che ha contribuito a delineare uno *skyline* culturale di primo livello dove Dante ha trovato spazio, per sua disdetta e nostra fortuna, a seguito dell'esilio.

Proprio su questo il convegno ha voluto soffermarsi per preparare un ambito in cui creare, con prossimi interventi, un luogo ideale e materiale anche a Soave dove le parole dette che rischiano di volare via, possano mutare in parole che restano, in quel *verba manent* con le quali Dante possa esser trovato e custodito.

La pubblicazione dei presenti Atti del convegno porta con sé anche questa ambizione.

Giuseppe Chiecchi (Illasi, 1948) si è laureato nel 1973 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Padova sotto la guida del prof. Vittore Branca. Già Ricercatore all'Università di Padova, ha svolto l'insegnamento di Letteratura italiana presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Verona.

Gian Maria Varanini (Pisa, 1950) si è laureato in Lettere nell'ottobre 1972 all'Università di Padova con il prof. Angelo Filipuzzi. È stato docente presso le Università di Padova e Trento. È membro dell'Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, della Deputazione veneta di Storia patria, dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona. Attualmente è professore di Storia medievale all'Università di Verona.

Guglielmo Bottari (Messina, 1945) ha insegnato Letteratura umanistica a Messina, dove si è laureato in Filologia medievale e umanistica nel 1967 con il prof. Gianvito Resta. È stato docente di Filologia medievale e umanistica all'Università di Verona. Ha in corso una ricerca su una lettera inedita di Alboino e Cangrande della Scala ad Enrico VII del Lussemburgo, che prelude a ricerche più ampie sulle coordinate culturali dei funzionari della cancelleria scaligera.

Andrea Ciresola (Verona, 1961) è Restauratore di Beni Culturali, attività che lo ha portato a occuparsi della Conservazione di importanti opere d'arte come gli affreschi di Giorgione e i paramenti lapidei dell'Arena di Verona. Ha conseguito premi internazionali di pittura ed è illustratore di libri; scrive testi poetici e per il teatro. Per la narrativa ha pubblicato, fra le altre opere, *Una fragola per capello* (Perosini editore) *Vangog* (Perosini editore) e *Racconti per l'ora d'aria* (Edizioni G. Laterza).

Indice

<i>Saluto del sindaco</i>	Pag.	7
<i>Premessa</i>	»	9
GIUSEPPE CHIECCHI - Dante, l'esperienza dell'esilio e l'esperienza poetica	»	13
GIAN MARIA VARANINI - La società veronese all'epoca di Dante	»	25
GUGLIELMO BOTTARI - La cultura a Verona all'epoca di Dante. Qualche spunto	»	37
<i>Verba manent</i> Postfazione di Andrea Ciresola	»	47

Finito di stampare presso La Grafica
Vago di Lavagno (Verona)
Marzo 2020



Via Libertà, 8 - 37038 Soave (Verona)
Tel. 348 8751058 - 347 5795890

“Se mai continga che ’l poema sacro
al quale ha posto mano e cielo e terra,
sì che m’ha fatto per molti anni ma-
cro, vinca la crudeltà che fuor mi ser-
ra del bello ovile ov’io dormì agnello,
nimico ai lupi che li danno guerra,
con altra voce omai, con altro vello
ritornerò poeta, e in sul fonte del mio
battesmo prenderò ’l cappello.”

[*Paradiso XXV 1-9*]

